

La messa in scena

Al Nest **Mario Martone** scioglie finalmente i dubbi sull'identità di Antonio Barracano. Mentre il testo di De Filippo evita i rischi di una deriva di tipo «gomorrista»

Se il sindaco di Eduardo diventa un boss di paranza

«**I**l sindaco del Rione Sanità» diretto da **Mario Martone** con la crew dei ragazzi del Nest (dove resterà fino al 17 marzo) è uno spettacolo importante perché segna un punto di svolta nella lettura del celebre quanto «aperto» testo di Eduardo. **Martone**, infatti, ne scioglie finalmente l'ambiguità: se cioè il protagonista Antonio Barracano sia un camorrista, forse d'antan, ma con addosso tutti i crismi e i caratteri del boss, o piuttosto una sorta di bonario riordinatore del disordine sociale che lo circonda, secondo la romantica visione del guappo dispensatore di giustizia in luoghi privi del controllo dello Stato.

Una lettura, questa, prediletta dallo stesso autore in risposta alle critiche degli anni '60, legate alla natura in fondo illegale e prevaricatrice del suo discusso personaggio. Ebbene, spostando la vicenda da allora a oggi, innanzitutto si ribadisce la necessità del teatro come strumento di riflessione civile, spesso trascurata per forme estetizzanti o di puro intrattenimento. Ma soprattutto, imboccando la strada maestra del contesto attuale, la regia si ritrova di fatto con le risposte già belle e pronte di fronte al dilemma originario.

Il Barracano del sanguigno Francesco Di Leva, che di eduardiano conserva poco o nulla, è infatti la fotografia di un moderno capo paranza sulla trentina, giovane ma già sufficientemente esper-



to per comandare sulla sua zona. Veste in tuta e cappuccio scuro come un rapper, bacia i figli sulle labbra come fanno i boss di oggi, plasma il fisico usando gli attrezzi di palestra, maneggia le pistole come fossero posate e, nonostante le ferite procurate alla moglie, adora il suo cane, il rottweiler, messo a girare nel labirinto trasparente costruito sotto la pedana scenica. Ma, ciò che più conta, parla il napoletano aspro e gutturale delle periferie che ne disegna gli inconfondibili tratti di autorevole membro del «sistema». Così anche la moglie

Armida tratteggiata da Daniela Ioria, sempre ruvidamente sexy, e i guaglioni che lo spalleggiano, su tutti il Catiello di Adriano Pantaleo, smanettatore compulsivo del suo smartphone. Ma detto ciò, e anche Eduardo a salvare **Martone** da una possibile maniera «gomorrista», il cui rischio, in spettacoli del genere, è sempre dietro l'angolo. Merito del suo impianto drammaturgico e del fatto che alcuni personaggi ne conservino anche un dna espressivo: il dottor Della Ragione di Giovanni Ludeno, 'o Cuozzo di Giuseppe Gaudino, il

Rafinuccio Santaniello di Salvatore Presutto e l'Arturo Santaniello di Massimiliano Gallo, padre ingiusto che, disconoscendo il figlio ridotto sul lastrico e con una compagna incinta, scatenerà il tragico finale. Che peraltro, corretto rispetto all'originale, conferma l'ipotesi più che mai attuale di una realistica esplosione di faide successive.

Nonostante lo spiraglio estremo lasciato al pubblico per continuare a credere in una catartica, quanto improbabile, redenzione generale.

Stefano de Stefano

© RIPRODUZIONE RISERVATA